

Mi accorgo dell'arrivo di Cagli per un fruscio di passi; è già alle mie spalle, uscendo dall'ombra. È piccolo, minuto, e le mani bianche rapide nell'aria. Ora che siede accanto a me lo vedo di profilo. Chi scrisse che Cagli assomiglia a Voltaire? È lui, col mento aguzzo e gli occhi un po' arrossati. Anche questo aiuta ad abolire lo spessore del tempo. Senonché Cagli non è uomo che divaghi mai, il suo parlare è un continuo aggancio al presente, come se mordesse nella sostanza del vivere; anche se prende il discorso da lontani punti, arriva sempre con fulmineità al centro dei rapporti. Penso che viva in questo silenzio e in questa ombra per una necessità di riposo (gli occhi acquosi e un poco venati) e di concentrazione; ma vibrano le antenne sul corso dell'esistenza e al di là di questa sensazione di mistero che mi ha un po' stregato, sta immerso nella mischia. Parla svelto, con una voce fioca di falsetto, con parole precise che colgono sempre il segno, anche se gli argomenti si accavallano nel flusso repentino dei pensieri.

*«L'America è una grande divoratrice di uomini; e se non li divora li asciuga. Ha inaridito anche gli artisti europei durante gli anni del rifugio; Max Ernst, Léger, Chagall, persino Breton avevano perso il loro smalto, come fossero afflosciati su se stessi. E l'ambiente che non lega, resta amorfo. C'è poca interiorità, tutto è esibito sotto la sferza del progresso meccanico e le idee, come l'arte, restano alla superficie. Il gruppo culturale, in Europa, alimenta la collettività; in America rischia sempre di rimanere inghiottito. Ciò spiega il rapido sviluppo del mercantilismo artistico in America, tutto si riduce ad accatastare tesori nelle collezioni e nei musei, che restano spenti per le coscienze».* Tace un poco poi riprende: *«Vedi anche i poeti, che appena possono scappano. Ho conosciuto Cummings, voleva fare il pittore, è diventato poeta. Un giorno lo incontro a Roma, di ritorno dalla Grecia e mi confida di dover restare in America per via della lingua, non ne conosce altre, ma ogni tanto gira per il mondo per prendere ossigeno. Tutto si consuma, in America. Anche l'arte pop è un consumo quotidiano, è arte sintomatica, mai simbolica. Vedi anche la fretta di liquidare gli artisti, o lasciarli soli a dibattersi. Un pittore come Tobey è quasi un estraneo tuttora. Pollock è stato per molto tempo un fatto snobistico di poche persone, e se Gorky avesse avuto il senso della comprensione per la sua pittura, avrebbe avuto più fiducia nella vita e forse non si sarebbe ucciso».* *«Sei così pessimista dell'America?».* *«No, non è tanto il pessimismo verso il focolaio artistico americano quanto l'ottimismo che ho verso gli altri focolai europei».*

*«Quali, per esempio?».*

*«Prendiamo pure anche quello italiano. Senza farlo pesare a nessuno, gli artisti italiani da venti anni portano idee dappertutto. Penso a Burri, a Mirko, a Colla, a Fontana. Non è un segno sintomatico che molte università americane chiamino a insegnare gli artisti italiani? Avessero i francesi un uomo come Emilio Villa ne farebbero un moderno Apollinaire. Anche Guttuso, benché abbia le sue grosse responsabilità, è un artista che porta idee. Sono lieto che abbia capito Burri, è un bene per lui più che per Burri; non era giusto lasciarlo in anticamera per quindici anni; ciò malgrado Burri si faceva avanti, e Guttuso restava in posizione anacronistica. Burri è un artista, anche se adesso mi sembra invischiato nella sorpresa delle materie più che nell'avvento di un'immagine. E quanto a Morlotti, che ho sempre tenuto in disparte, ora che lo conosco meglio lo preferisco a Fautrier, proprio per la maggior ricchezza del suo spirito. Fautrier rinuncia alla storia dell'uomo, al contrario di Max Ernst che non perde mai nulla, convoglia tutto nella sintesi. Il lato più patetico di Morlotti è che riscatta persino Gola».*

Il discorso di Cagli ha preso un ritmo incalzante. La voce rimane sullo stesso tono, ma il

fiotto delle parole s'è fatto più stretto e Cagli ansima un poco. *«In Italia c'è la preoccupazione di conoscere quel che succede nel mondo. È un segno di vitalità, perché è un segno di interesse verso gli uomini. E questa vitalità dipende anche dal fatto che il mercato, quasi inesistente, non soffoca gli artisti. Mi ricordo Morandi. Una volta gli lessi che in America i suoi dipinti erano stati quotati diecimila dollari. Si fece tradurre la somma in lire italiane e rimase spaventato. Non ha mai voluto seguire le fortune del mercato. Rimane un esempio. Un altro focolaio europeo a cui guardo con molto interesse è quello inglese. È importante per i fatti etici che vi accadono, per gli eventi di vita che sa suscitare che non per l'arte vera e propria».*

«E Bacon?», dico io.

*«Bacon è un fenomeno che avrebbe dovuto fiorire trent'anni fa, a fianco di Soutine e di Kokoschka. Basta pensare alla disperazione e alla sofferenza più interiore di Soutine per capire come il furore di Bacon sia frusto. Penso anche agli artisti tedeschi, ai quali manca però, dopo la catastrofe, un centro culturale che riassume la loro attività, tutti e tre, questi gruppi: quello italiano più attento e sensibile, quello inglese così vivace sulla vita e quello tedesco, intenso anche se sparpagliato, mi sembra liquidino l'avventura americana, che misura l'arte sulla cospicuità dei capitali. La mia generazione ha almeno il merito e l'orgoglio di aver aperto la strada alla libertà del pensiero e delle espressioni. Ci pensino i giovani, non per gratitudine, ma per non perdere questa libertà. C'è oggi nei giovani un eccesso di espedienti. Non parlo di sperimentazione, che è un fatto inscindibile dall'arte; ma non si può sottoporre le idee poetiche ai tecnicismi o alle materie. E allo stesso modo si dichiara nettamente il fallimento del neorealismo, non per dare ragione a noi che ne siamo stati sempre fuori, ma per sbarazzare la strada a questa libertà. E se proprio vogliono essere beatles, badino i giovani a non farne un effetto yé-yé. Mi riferisco a Schifano, che pure è acuto. Badino anche al carattere costante della poesia italiana, che è il pudore per i sentimenti, lo smorzato del dire, il segreto emotivo. Ungaretti e Gatto in questo senso sono esemplari».*

«Permettimi un'ultima domanda: si parla spesso di eclettismo per la tua pittura, cosa ne pensi?».

*«A me sembra che eclettismo sia il modo di accettare passivamente le suggestioni dei fatti culturali. Forse sono eclettici il Pontormo o Andrea del Sarto? Io cerco invece una presa di coscienza sulla complessità della cultura moderna. Vado da un modo all'altro come un pendolo, per allargare i punti di vista e torno così sulla realtà attraverso più ampie prospettive. È un fatto analitico e non un sincretismo. Questa è la differenza più profonda».*

(da: Marco Valsecchi, Visita a Corrado Cagli «Tempo», a. XXIX, n. 28, Milano, 11 luglio 1967)